

anniversari

Cinquant'anni fa moriva il grande scrittore. Le sue tesi sull'inferno suscitarono grandi polemiche religiose

DI VINCENZO ARNONE

Alle nuove generazioni il nome di Giovanni Papini dice poco, eppure nel primo cinquantennio della vita sociale e culturale di Firenze e d'Italia, lo scrittore fu un punto di riferimento per tanti giovani e per istituzioni culturali. (si vedano le prime esperienze letterarie di padre Ernesto Balducci, di Rodolfo Doni, di Spadolini, di Mario Gozzini...)

In questi giorni ricorrono 50 anni dalla sua morte; era infatti l'8 luglio 1956 quando nella sua casa fiorentina moriva, assistito dai familiari e dagli amici. Moriva carico di anni (era nato nel 1881), di gloria, di polemiche politiche e religiose che si erano accavallate sulla sua opera già da inizio secolo, quando nel 1903, fondò la prima rivista "Il Leonardo". Moriva cieco e infermo, eppure ancora vitale, attivo e carico di grandi passioni; si direbbe con la penna in mano.

Ma chi era veramente l'uomo, lo scrittore Giovanni Papini? Era un divoratore di libri, un passionale, un uomo dai grandi furori, uno scrittore che amava lo stile forte, polemico, assolutista, che nutriva una fede religiosa da convertito, dalle grandi idealità. Giovanissimo, si fece promotore di circoli culturali, di riviste, di iniziative letterarie che lo posero, già intorno al 1910, come un *primus inter pares*. Cominciò a formare il suo carattere in maniera radicale, assolutista, ancora ragazzo, con la lettura di opere più grandi di lui: *L'elogio della pazzia* di Erasmo di Rotterdam, *Le vite* di Plutarco, *L'autobiografia* di Vittorio Alfieri. Opere che plasmarono il giovane Papini in un modo autodidatta, alla ricerca sempre di libri, a cui mancava ancora forse la capacità di sintesi, ma a cui non mancava certo la passione letteraria. Ebbe ad annotare infatti dopo la lettura di *L'elogio della pazzia*: «Lo lessi più volte con gusto indescrivibile. Debbo, forse, a Erasmo, la mia passione per le tesi assurde e i pensieri non comuni e il convincimento profondo che gli uomini son canaglie quando non sono imbecilli». Da questo retroterra culturale verranno poi i suoi libri più significativi e determinanti che fecero tanta storia della Firenze di allora, e non solo: *Il crepuscolo dei filosofi*, *Stroncature*, *Un uomo finito*, *Storia di Cristo*, *Sant'Agostino*, *Dante vivo*, *Vita di Michelangelo nella vita del suo tempo*, *Seconda nascita*, *Il tragico quotidiano*, *Il diavolo*, *Il giudizio universale*, *La felicità dell'infelice*... Oltre a un lunghissimo e ricchissimo epistolario con Prezzolini, Giuliotti, De Luca, Soffici, Bo attraverso cui si ha un'idea della vita culturale e letteraria di Firenze e dell'Italia del primo cinquantennio del Novecento. (Di imminente pubblicazione, presso l'Edizione di Storia e Letteratura, l'episto-

**IL
PROFILO**

Passione e furore

Lo scrittore e polemista Giovanni Papini

lario Papini-Bargellini) Di particolare importanza la data del 1919: quell'anno Papini «si convertì» al cattolicesimo, accetta cioè la pratica della vita cristiana in maniera radicale e assoluta, da cui verrà fuori la dimensione religiosa e storica di diversi suoi libri, scritti comunque con uno stile altamente letterario e a volte poetico. «Agli uomini, che sempre più vorrei amare, - ebbe ad annotare in *La seconda nascita* -

Protagonista fin dalla giovinezza della vita letteraria, fu segnato dalla conversione al cattolicesimo. I rapporti con gli intellettuali della prima metà del '900

non posso offrire che un po' della mia anima, una testimonianza leale, scritta col cuore, ma che per necessità si esterna in parole. E poco, quasi nulla. Ma un'anima, anche s'è la più ignobile tra quante abitarono carne d'uomo, è pur la maggiore ricchezza della terra.» Ricoprì un ruolo particolarmente determinante, in tale conversione, lo scrittore, suo amico, Domenico Giuliotti, al quale, proprio nel 1919, in data 10 giugno scriveva: «Io non so-

no, come lei sa, un uomo di complimenti e mi crederà s'io le dico, sinceramente e umilmente, che spesso le sue parole mi hanno fatto bene. Io sono - l'avrà indovinato - un religioso senza religione, un mistico senza Dio - cioè un disperato, un condannato. Un uomo di fede, di vera fede - che non sia uno sciocco né un mediocre - mi attira potentemente, anche se non posso ripetere colla stessa fermezza le sue parole. Ma forse potremo, in seguito, morire colla identica speranza.» Di lì a due mesi poneva mano alla sua *Storia di Cristo*.

Di Papini, credo, rimangono la grande passione, la vitalità religiosa e culturale e tante pagine delle sue opere in cui vibra la sensibilità poetica. «È necessario - scrisse in *Strane storie* - per la gioia del mondo che la puerilità del poeta e del filosofo sia conservata. È necessario che essi sentano di scoprire ogni giorno, di nuovo, l'universo e che facciano sempre quelle domande fanciullesche e inquietanti che i padri prudenti e le madri inguarie dichiarano sciocche. È necessario che ci sia chi si ritrae impaurito dinanzi alla tranquilla incoscienza degli uomini.»



Piero Bargellini

non riesce a credere che l'amore del Padre possa permettere che una parte dei suoi figli sia torturata per sempre senza uno spiraglio di speranza. La mia ingenuità è talmente fanciullesca che preferisco dare un senso meno assoluto a una paroletta greca piuttosto che porre un limite agli attributi supremi del Dio cristiano. Nessuna bravura dialettica potrà persuadermi che i tormenti eterni sono una prova dell'amore di Dio verso gli uomini.

Una pena di centinaia di anni o di secoli per una colpa commessa da un essere finito in un tempo a volte brevissimo dovrebbe soddisfare, mi sembra, anche i più sadici moralisti.

Questa speranza non è un ragionamento, una dottrina, un sillogismo e tanto meno un dogma e per conseguenza non c'è nulla da condannare né da ritrattare. Un moto del cuore non ha nulla a che fare con la teologia quando non è in contrasto con l'essenza più divina del Vangelo. Un sentimento dell'animo non è e non può essere un'eresia.

L'unico rimprovero che possono farmi è quello di un eccesso di fede nell'amore di Cristo ma questo rimprovero non dovrebbe venire dai cristiani, almeno da quelli che non vogliono uccidere lo spirito per attaccamento fariseo alla lettera.

Mi chiedono un atto di umiltà: il giornale del Vaticano ha insultato volgarmente e calunniato e accusato di calcoli ignoti un vecchio scrittore che aveva pure fatto qualcosa per la fede e per la Chiesa. Io non ho risposto una sola parola e ho perdonato l'autore dell'articolo. Mi sembra di avere già dato una prova di umiltà pur essendo sicuro della purezza dei miei sentimenti e dell'innocenza delle mie intenzioni.

Puoi fare leggere questa lettera a qualche persona se lo crederai utile o necessario ma non devi assolutamente pubblicarla almeno che io stesso ti preghi di farlo.

Giovanni Papini

IL PROFILO

Dalla «Voce» alla «Storia di Cristo»

Giovanni Papini nacque a Firenze il 19 febbraio 1881. Nel 1903 esce il primo numero di "Il Leonardo", ideato e scritto oltre che da Papini, anche da Giuseppe Prezzolini, Giuseppe Borgese, Emilio Cecchi, Emilio Bodrero. Nel 1908 fonda la rivista "La Voce". Quindi pubblicherà «Un Uomo finito» (1913) e «La Storia di Cristo» (1921). Negli anni Trenta e Quaranta pubblica, tra l'altro: «Dante vivo», «Sant'Agostino», «Lettere agli uomini di papa Celestino V», «Santi e poeti». Nel 1953 pubblica il libro che gli procurò tante polemiche, «Il diavolo». Muore l'8 luglio 1956 nella sua casa fiorentina dopo avere ricevuto l'unzione degli infermi da parte del francescano fra Clementino.

La pubblicazione del carteggio

Qui sotto pubblichiamo integralmente una lettera inedita che Giovanni Papini scrisse a Piero Bargellini il 17 marzo 1956 (il carteggio completo è di imminente pubblicazione presso la Edizione di Storia e Letteratura). La lettera fa riferimento alle molte polemiche suscitate dalla pubblicazione del libro «Il diavolo». Polemiche che provarono ma non fiaccarono l'animo dello scrittore fiorentino, il quale ci tenne a fare delle precisazioni, in campo poetico e personale e in campo teologico. Qualche giorno prima, il 13 marzo, Bargellini gli aveva scritto una lettera comunicandogli il suo affetto e la sua partecipazione in quel momento difficile, ma nello stesso tempo pregandolo di sottomettersi incondizionatamente alla dottrina teologica della Chiesa. Papini lo ringrazia e gli risponde.

inediti

«La misericordia di Dio vale anche per Satana?»

Caro Bargellini, ringrazio della lettera dove il calore del tuo affetto sincero è anche più alto del solito. Non capisco però cosa vogliono da me tanti buoni cattolici. Ho l'impressione che nessuno abbia compreso il vero significato e il profondo spirito cristiano del mio libro sul Diavolo. Io accetto quello che la chiesa insegna, cioè la caduta di Satana, l'esistenza dell'inferno, le pene dei dannati. Aggiungo di mio soltanto una speranza personale, la speranza che alla fine dei tempi l'inferno potrà avere fine e Satana potrà essere riammesso alla sua prima dignità. Questa speranza è fondata su due certezze fondamentali dell'anima cristiana: la fede nell'infinita onnipotenza di Dio e la fede nell'infinita misericordia di Dio.

In una lettera a Bargellini lo scrittore si difende dalle accuse che gli vennero rivolte dopo la pubblicazione del libro «Il diavolo»

Posso accettare per obbedienza e disciplina l'eternità delle pene ma il cuore